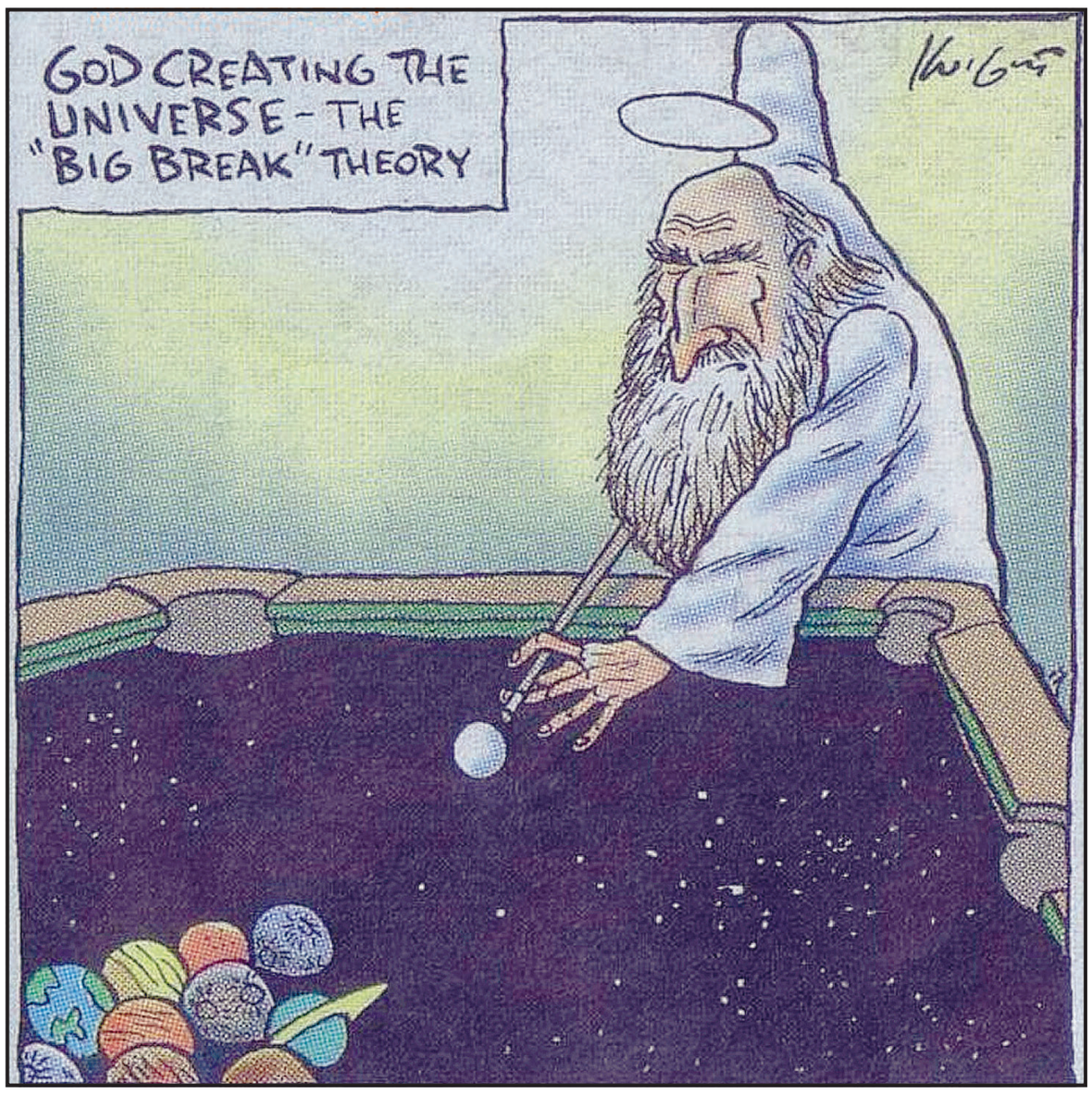
Arte
Il genio multiforme di Carlo Mollino

Nuovo pop
A Londra gli Scissor Sisters conquistano Trafalgar Square

Irene Pivetti
La conduttrice torna in ottobre su Rete 4 con «Tempi moderni»

SCIENZA & FILOSOFIA



L'eterno scontro che fa nascere le idee

Berkeley negò la materia prima di Einstein. E Darwin siede sulle spalle di Hegel

L'affannosa ricerca della causa ultima contro la certezza della sua radicale inesistenza

Da una parte l'oggetto, cioè il mondo fisico. Dall'altra il soggetto, cioè l'uomo che pensa. Il percorso parallelo delle due sfere del sapere, talmente complementari da risultare nemiche...

SOSSIO GIAMETTA

Con Vattimo e Regge, con Severino e Odifreddi, con Giorello, Boncinelli e altri, i rapporti tra filosofi e scienziati sono sempre più agitati. Ma scienza e filosofia sono fatte per procedere insieme, perché l'esperienza è l'unica fonte della conoscenza e perché dell'esperienza è parte importantissima la scienza, da un lato; mentre dall'altro la filosofia anticipa spesso, con le sue intuizioni, le scoperte della scienza. È avvenuto per esempio con la negazione della materia di Berkeley, poi confermata da Einstein; con l'affermazione del divenire di Hegel, poi sfociato nell'evoluzionismo («Senza Hegel non ci sarebbe Darwin», dice Nietzsche), e avviene con la volontà di potenza come descrizione dei fenomeni che nega l'ordine causale, come fa oggi la scienza; per non parlare della concezione eliocentrica prefigurata dai pitagorici nell'antichità e delle anticipazioni di Bruno rispetto a Galilei e agli etologi odierni.

Ma dire che scienza e filosofia sono complementari è dire che sono diverse. Ed è per tale loro diversità che, dall'Ottocento in poi, i cultori dell'una si azzuffano con i cultori dell'altra (prima avevano proceduto di pari passo). Ciò è disdicevole, ma si spiega con la differenziazione delle competenze, e quindi degli affetti che fatalmente vi ineriscono.

Ma perché scienza e filosofia sono diverse? Detto nel modo più semplice: perché l'una si occupa dell'oggetto, l'altra del soggetto. Risultato: fisica e metafisica. Ma non solo il soggetto, «colui che tutto conosce e da nessuno è conosciuto», come dice Schopenhauer, è un mistero, bensì anche l'oggetto, che la scienza conosce sempre con approssimazione. In sé esso è a sua volta inconoscibile, perché quello che conosciamo è un prodotto della frammentazione dell'uno originario operata dalle forme del nostro intelletto. Insomma la realtà, in sé inconoscibile, ci si presenta come effettualità, e quelli che noi chiamiamo oggetti sono semplicemente i loro effetti, còlti nello spazio e nel tempo secondo la legge di causalità.

Niente può illustrare meglio la differenza di ciò che capitò a Einstein quando concepì la relatività generale. Questa era rettamente fondata sull'unico universo che la scienza conosce, quello che inizia col Big Bang e continua con l'irradiazione e la fuga delle galassie. Che è dunque in movimento. Ma Einstein, che amava la filosofia, specie Spinoza e Schopenhauer, prestò, nel 1917, orecchio a coloro che predicavano un universo statico e credette di essersi sbagliato. C'era sotto una confusione tra scienza e filosofia. Per quest'ultima infatti esiste l'essere indivenuto e immutabile, fatto di infiniti mondi, come già predicava Giordano Bruno. La scienza, invece, non può che attenersi al concreto, ai dati, e il dato è solo l'universo del Big Bang. Ma quando poi Alexander Friedmann, detto «il nuovo Copernico», e Edwin Hubble, inventore del telescopio di Monte Palomar, dimostrarono che l'universo non è statico bensì in espansione, Einstein vide che la sua teoria era giusta.

Il «nostro» universo, però, pone e porrà sempre il problema dell'inizio e della fine: ci sarà sempre un inizio prima dell'inizio e una fine dopo la fine. Quindi la filosofia non può fermarsi ad esso. Per essa l'universo che conosciamo è una diastole in attesa della sistole, una dilatazione che, quando la spinta propulsiva si sarà esaurita, si capovolgerà, per il prevalere della gravità, in una contrazione che riporterà, con una conflagrazione finale, allo stato iniziale: l'*ekpyrosis* degli stoici o il *big crunch* degli scienziati d'oggi. Il ritmo della creazione e distruzione degli universi, ripetute all'infinito, può essere dunque lo stesso del nostro cuore. Ciò dà anche fondatezza all'affermazione di Einstein che l'universo è illimitato ma finito.

Per la filosofia, come per la scienza, ogni cosa ha la sua causa e non c'è niente senza causa. Ma mentre la scienza, risalendo la catena delle cause, spera di arrivare a una causa prima, la filosofia sa che una causa prima non può esserci. Perché il rapporto causa-effetto, che si svolge nello spazio e nel tempo, rispecchia la forma soggettiva del nostro intelletto, non la realtà indipendente da noi. La conoscenza costituisce un circolo senza soluzione di continuità. Per noi la catena dei fenomeni non si interrompe mai, perché inizio e fine sono solo nella nostra mente. La quale mente ribalta nell'universo la natura dell'uomo, che ha appunto inizio e fine, vive nel divenire e nella tensione tra un prima e un dopo, un più e un meno, un sotto e un sopra, un buono e un cattivo, un bello e un brutto ecc., mentre al di fuori di essa non esiste né tempo né spazio e la quantità non ha nessun senso.

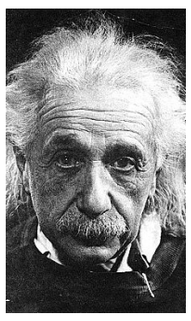
Dunque il problema della scienza, negata alla speculazione, è il non poter mai chiudere, ai due estremi, la catena dei fenomeni, sempre causati da fenomeni precedenti e sempre causa di fenomeni successivi; è di essere condannata a ricercare in perpetuo l'inizio dell'inizio e la fine della fine. Tutto ciò che può fare, è negare il problema. Infatti, alla domanda: «Tutti cerchiamo di sapere che cosa esistesse prima del Big Bang dal quale è nato l'universo conosciuto: si può tentare una risposta?», Stephen Hawking, considerato il massimo fisico vivente, risponde: «Chiedere che cosa ci fosse prima del Big Bang è come domandarsi che cosa c'è a nord del Polo Nord. Io la vedo come una domanda senza senso». È la scienza stessa che parla per bocca sua fornendo, con questa risposta della disperazione, la controprova della nostra affermazione.

Invece per la filosofia, che nasce sì dall'esperienza e non può staccarsene, ma può sopravanzarla sotto la sua stessa spinta, esiste, fin dall'antichità, l'essere indivenuto ed eterno, senza inizio e senza fine. Un essere con inizio e fine è addirittura impensabile. Ma questa è un'idea «innaturale», difficile da concepire, non soltanto per l'uomo normale ma per il filosofo stesso. L'uomo, che ha inizio e fine, tende a concepire tutto con inizio e fine, e l'idea di qualcosa senza inizio e fine gli pare assurda. Ma questa è l'idea che da sempre i più grandi filosofi hanno affermato. I filosofi meno grandi, incapaci di seguire la via propria della filosofia, imboccano spesso per errore quella della scienza. E si affannano a cercare l'inizio prima dell'inizio e la fine dopo la fine. A nulla vale l'avvertimento di Pascal: che l'uomo è «infinitamente lontano dal poter comprendere gli estremi; la fine delle cose e il loro principio sono invincibilmente nascosti in un segreto impenetrabile».

IL GIOCO DELLE COPPIE

UNIVERSO

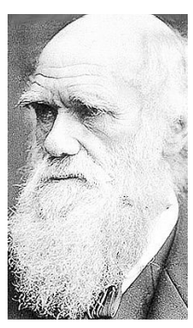
George Berkeley (1685-1753). Il suo processo di relativizzazione delle percezioni influenzerà la fisica einsteniana



Albert Einstein (1879-1955). La sua teoria della relatività ha un profondo fondamento filosofico e rivoluziona la fisica moderna

NATURA

Georg Wilhelm Friedrich Hegel (1770-1831). La sua dottrina del divenire prefigura l'evoluzionismo darwiniano



Charles Darwin (1809-1882). Il processo evolutivo sottende una visione di stampo hegeliano

DAL 20 AL 23 SETTEMBRE

«Evolution», quattro giorni di simposio a Venezia

La nascita dell'universo, il suo sviluppo, il suo destino, la sua fine. Quesiti che, da sempre, «fanno» la scienza e la filosofia. Quesiti che saranno al centro della seconda conferenza mondiale dal titolo «Evolution», che si terrà a Venezia da mercoledì 20 a sabato 23 settembre (cerimonia di apertura il 20 alle 18,30 a Palazzo Ducale, Piazza San Marco).

Tre sono i «titoli» che dominano le giornate del 21, 22 e 23 settembre: rispettivamente «L'evoluzione dell'Universo. Dal Big Bang al futuro», «L'evoluzione della Vita. Alla luce della genetica moderna» e «L'evoluzione del Pensiero. Origine dell'intelligenza».

Molti e prestigiosi i relatori chiamati ad affrontare la materia: Jean-Jacques Aillagon, Peter Atkins, Willy Benz, Giovanni Bignami, Edoardo Boncinelli, Luigi Luca Cavalli Sforza, Antonio Damasio, Richard Dawkins, Paolo De Bernardis, Daniel Dennett, Denis Duboule, Irenäus Eibl-Eibesfeldt, Tecumseh Fitch, Michael Gazzaniga, Giulio Giorello, Margherita Hack, Günther Hasinger, Marc Hauser, Maurizio Martelli, Luc Montagnier, Franco Pacini, Philip Pettit, Steven Pinker, Luigi Piro, Tomaso Poggio, Lisa Randall, Marcelo Sanchez Sorondo, Ian Tattersall, Lodewijk Woltjer.

Il simposio è organizzato dalla Fondazione Silvio Tronchetti Provera, dalla Umberto Veronesi Foundation e dalla Fondazione Giorgio Cini onlus. Presidente Umberto Veronesi, vicepresidente Kathleen Kennedy Townsend, segretario generale Chiara Tonelli. Per informazioni: *info@thefutureofscience.org - www.thefutureofscience.org*.

PROGETTI

L'Arcimboldi e quelle critiche «teatrali»

VITTORIO SGARBI

Fatico a capire le ragioni dell'insistenza e della frequenza del fuoco incrociato degli editorialisti delle pagine milanesi de *La Repubblica* contro di me e le iniziative da me promosse e sostenute. Per richiesta dell'ufficio stampa del Piccolo, dopo una prima riunione informale (a due giorni dalla nomina del direttore centrale dell'assessorato e a due mesi dal mio insediamento) delle fondazioni che hanno consentito il funzionamento dell'Arcimboldi dopo la separazione dalla Scala, ho convocato una conferenza stampa per annunciare la ripresa dell'attività, non avendo la precedente amministrazione deliberato il nuovo Statuto, e non essendo, per evidenti limiti di tempo, ancora ufficialmente nominati i membri del Consiglio d'Amministrazione, dal Presidente, al Soprintendente, ai direttori.

Come giudicare, allora, l'attività di un organo che non c'è, semplicemente sulla base della prosecuzione di un'attività di ordinaria amministrazione, già precedentemente programmata? Annullare i contratti e gli spettacoli? Tenere chiuso l'Arcimboldi? Non darlo alla Cgil per le sue manifestazioni, o al Fai per il concerto di Lucio Dalla? La conferenza stampa di pura enunciazione di alcuni spettacoli senza nessuna (impossibile in mancanza dell'organo decisionale) programmazione è semplicemente l'accompagnamento dell'operosità dell'ottimo direttore di settore, dipendente dell'Assessorato, Massimo Accarisi, che ha consentito, sul piano amministrativo, il funzionamento dell'Arcimboldi nella precedente stagione.

Per le sofisticate editorialiste Anna Bandettini e Paola Zonca, era meglio tenerlo chiuso? Come esprimere una stagione senza l'insediamento di soprintendenti e direttori? Vorrei sapere a cosa si riferisce la Bandettini quando dice che «ci siamo abituati all'assessore Sgarbi che le spara grosse, ma questa è vera: gli Arcimboldi avrà sei direttori, un Soprintendente... e un Presidente». Quando è che non sarebbe stata vera? Cosa ho sparato che non ho fatto? Venga la Bandettini, da qui al 14 ottobre, per la parata di straordinarie mostre che si verranno aprendo. Quanto all'Arcimboldi, come si può parlare di «una stagione che già si preannuncia un ibrido senza progetto, con cinema, tv, danza, letteratura, arte, nonostante l'impegno che potranno metterci i direttori, tutti esperti, ma nessun grande nome»? Come si fa a giudicare ciò che non è? Si potrà consentire, dal momento in cui saranno nominati, agli esperti senza grande nome, di lavorare al programma almeno per un mese, e poi presentarlo?

E poi perché un grande nome dovrebbe dare maggiori garanzie? Erano grandi nomi, prima di misurarsi con la Scala, Fontana e Wismer? E la Bandettini sa dirmi i nomi dei Soprintendenti del Teatro Regio di Torino, dell'Arena di Verona, del Massimo di Palermo, o del Bellini di Catania? Sono grandi nomi, o sono bravi? Quanto a Fabio Canessa, editore sconosciuto in Comune, egli è ben conosciuto, con la sigla Actis, ai lettori di Chapek o di Marianelli, che lo devono ringraziare per le sue scelte sofisticate. Anche Bobi Bazlen, forse sconosciuto alla Bandettini, non era «un grande nome», ma, grazie a lui, è nata la casa editrice Adelphi.

Posso anche rispondere all'altra domanda inquietante della Bandettini: «Quanto costeranno?». Poco, molto meno (tutti insieme) di quello che Biagi costa al *Corriere*, di quello che Santoro costa alla Rai, e di quello che Merlo costa a *La Repubblica*. Qualcuno pensa che quelle collaborazioni siano «dissipazione»? Quanto alla maliziosa Zonca, le sue riflessioni su Micheli sono la semplice estensione delle mie dichiarazioni sui legittimi dubbi di chi deve affrontare una situazione ancora incerta e che non sarebbe risolta neppure con l'intervento della Regione. Occorre una soluzione più fantasiosa, che, io so per certo, i direttori di non «grande nome» sapranno offrire, con forti contributi di sponsor, al Presidente, il quale, già sollecitato dal ministro Rutelli a lavorare su un «Progetto Milano», non dovrà fare altro che garantire all'Arcimboldi il doveroso finanziamento di Stato. Impegno esclusivo di chiunque sia Presidente.

La serietà di chi vuole il tempo per riflettere sull'opportunità di accettare una proposta, mettendo in gioco il proprio nome, è fatta passare per desiderio di «sfilarsi da un progetto che non ha una forte identità e che pare piuttosto un'accozzaglia un po' casuale di serate». Allo stato non c'è, e non ci può essere, alcun progetto. Ma ci sono sicuramente delle intenzioni che verranno formalizzate quando il Consiglio dell'Arcimboldi sarà insediato. Né possono essere dette «accozzaglia» le prenotazioni di serate già programmate dal direttore Paolo Arcà. Soltanto dopo le nuove proposte, non ancora concepite, di direttori non ancora nominati, mi aspetto critiche, pettegolezzi, polemiche. Ma non prima che tutto abbia inizio, e semplicemente sulla base della programmazione già concepita nell'anno precedente e oggi soltanto enunciata. Si può criticare qualcuno perché vive?